

I LUOGHI URBANI DELLA VITA E DELLA MORTE

*Dai crocicchi alle moderne edicole religiose permangono
nelle tradizioni romagnole testimonianze
su antiche divinità legate al simbolismo del ciclo vitale dell'uomo.*



Diverse state molte le popolazioni che sono passate attraverso le terre della Romagna, ed ognuna di queste ha lasciato una propria traccia culturale ben rintracciabile; a volte nelle tradizioni, a volte nei toponimi, a volte nell'architettura.

Al popolo romano, per esempio, si deve la classica progettazione della struttura viaria (la cosiddetta "centuriazione") che divideva il territorio in appezzamenti delimitati da due strade: "cardo" e "decumano" regolarmente perpendicolari tra loro ed orientate nelle direzioni nord-sud, est-ovest, e ciò creava inevitabilmente un incrocio, detto dai Romani *compitum*.

In questi incroci si usava piantare una pietra, un cippo, quale segno indicativo del confine di proprietà delle terre suddivise dalla centuriazione; con il passaggio del tempo questo simbolo si ricoprì di un significato religioso.

Infatti se ogni singolo possedimento era ben guardato dai *Lares*, spiriti protettori della famiglia proprietaria di quelle terre, le zone di confine ne rimanevano sguarnite; era una specie di "zona franca" priva dello sguardo benevolo delle divinità famigliari, un'area in cui questa mancanza di protezione poteva renderla vulnerabile all'attacco di entità malevole, le più temute delle quali erano gli spiriti dei trapassati, soprattutto quelli estranei alla propria famiglia di origine.

Che i morti fossero tra le entità più temute lo ricorda il fatto che durante le *Feralia*, ultimo giorno delle *Compitalia*, feste dedicate ai defunti in cui si "portavano"¹ doni ai defunti e durante i quali si credeva che i morti potessero circolare liberamente sulla terra, c'era l'usanza di attenuare il fuoco del focolare domestico, proprio per impedire che gli spiriti potessero giungere alle case dei vivi guidati dai bagliori delle fiamme.

Ovidio ricorda che, in un'occasione, la mancata celebrazione di questa festa a causa di una guerra scatenò l'ira dei defunti, che vagarono per le strade di Roma ululando e spaventando a morte i cittadini; Virgilio, nelle *Georgiche*² ricorda che per proteggere i campi i

¹ "Portare" si traduce in latino con *ferre*, (*fero, fers, tuli, latum, ferre*) da cui il nome *Feralia* della ricorrenza.

² Virgilio, *Georgiche*, II, 380 e segg.

contadini appendevano agli alberi cresciuti sui confini delle maschere ornate di corna, dette *oscilla*, o *maniae*.



Un cippo



L'analisi della mappa permette di distinguere la centuriazione "secundum coelum" da quella "secundum loci".

Gli studi archeologici ci ricordano che l'*oscillum* (diminutivo del termine latino *osculum* derivante probabilmente dal termine osco *os-*, prefisso per indicare il volto) era una piccola scultura, spesso in legno ma anche di pietra o di terracotta, rappresentante una testa umana o animale (in questo caso spesso ornata di corna) con uno o due fori che permettevano di appenderlo ai rami, e che in epoca romana veniva appesa anche come dono votivo in occasione di alcune feste, come le *sementivae faeriae* (feste della semina) o nelle *paganalia*, feste dei *pagi*, o villaggi di campagna, in particolare in onore del dio Bacco. Poiché oscillavano al vento; dal nome dell'oggetto è derivato poi il verbo latino *oscillare*, dal quale viene il corrispondente italiano.

Significativo l'uso di questi termini, ed altrettanto interessante il loro significato antropologico: *oscillum* era un'offerta votiva a Bacco che si appendeva agli alberi, il che già possiede un contenuto magico-religioso legato al concetto di protezione (in particolare alla terra ed ai suoi frutti), mentre *maniae* rimanda sicuramente a *Mania*, per i romani una divinità legata ai culti funebri ed alla follia, figura derivata dalla tradizione etrusca e spesso associata alle Erinni, tormentatrici agli spiriti che si erano macchiati di qualche colpa, e stessa dea in onore della quale si appendevano ai portoni delle case immagini



Un "oscillum" e la rappresentazione della disposizione sui rami di un albero. Sono presenti anche i simboli legati al dio Bacco ed all'attività pastorale.

umane realizzate con fili di lana durante i *Compitalia*³.

Quindi il concetto antropologico del rito è evidente: si ricordava alle divinità legate agli Inferi (riferimento a *Mania*) che in quei luoghi erano stati eseguiti riti sacrificali (le maschere con le corna a simulare un teschio animale) e che quindi ci si aspettava che il dio proteggesse la terra ed i suoi proprietari (riferimento a Bacco ed alla vegetazione collegata a questo dio).

A rafforzare questo collegamento con Bacco e con riti religiosi di protezione, ci viene in aiuto la notizia che qualcuno indicava invece l'*oscillum* con il termine *aiora*, e proprio gli *Aiora* (anche *Eore*, o *Aletidi*) erano riti religiosi femminili originari della Grecia in onore di Erigone, figlia di Icaro, dopo che l'oracolo di Apollo, consultato per placare una pestilenza, aveva imposto questo tipo di manifestazione. Durante questi riti le fanciulle si dondolavano, fino a raggiungere uno stato estatico, recitando versi (definiti *Aletis*).

Insomma una sorta di Baccanti *ante litteram*.

E' stata usata la frase "...ci si aspettava che il dio proteggesse la vita..." proprio perché in quei tempi il rapporto con le divinità era quello di un reciproco rispetto delle regole.

Scrivono infatti l'archeologo olandese H.M.R. Leopold: "... lo Stato promette ai *numina* qualche cosa solo nel caso in cui essi stessi facciano qualcosa, e sono entrambi dannati (*voti damnatus*) a mantenere la promessa proprio come chi è condannato ad una multa in denaro...."⁴.

Il fatto che le *Compitalia* venissero celebrate alcuni giorni dopo i Saturnali, occasione nella quale gli schiavi erano liberati da qualunque impegno verso i loro padroni, pone queste ricorrenze ancora una volta in quell'area liminare ed inquietante del rovesciamento dei ruoli conseguente all'apertura della porta dell'Inferno, quel momento al limite (al "confine") tra vita e morte che tante conseguenze ha prodotto riguardo ai rapporti sociali: abbiamo quindi, ancora una volta, riti che si pongono "al confine", sia sul loro significato più intimo che in quello concreto della loro collocazione fisica.

Un cippo rappresentante il dio Terminus.

Il cippo di confine rappresentava perciò un simbolo così importante per la vita della famiglia romana da divenire il luogo di culto di particolari Lari dedicati esclusivamente alla salvaguardia di quella zona franca (i *Lares Compitales*) e quindi oggetto di particolari offerte votive; dato che i Romani si distinguevano da altri popoli dell'antichità per un approccio molto realistico della vita quotidiana, c'è da ritenere che questo



³ Era inoltre uso appendere l'*oscillum* in quei luoghi in cui si erano avuti suicidi per impiccagione, allo scopo di rendere loro onori funebri (*suspensis oscillis, veluti per imitationem mortis*).

⁴ H.R.M. LEOPOLD, *La religione di Roma*, Fratelli Melita Editori, Genova, 1988, pag. 46.

fatto obbedisse anche ad uno scopo ben preciso: la sacralità del luogo (e la conseguente paura nei confronti di divinità negative) si poneva anche come garanzia contro un indebito spostamento del cippo stesso avente lo scopo di modificare i confini della proprietà (magari eseguito nottetempo) da parte di un confinante disonesto.

Tra i *Lares Compitales* uno dei più importanti era indubbiamente il dio *Terminus* (probabilmente di origine sabina ma presto adottato dal popolo romano) al quale, come ricorda Ovidio nei *Fasti*, durante il periodo delle *Terminalia*, ossia appunto in onore di *Terminus*⁵: si usava versare cenere del focolare domestico e sangue sulla pietra del cippo di confine.

Anche in questo caso il significato antropologico dell'offerta è molto chiaro: cospargendo la pietra di cenere si estendeva al cippo la sacralità della propria casa mediante meccanismi di magia simpatico-imitativa nei quali la cenere stessa era il vettore (forse mai come in questo caso il termine "addomesticazione" può essere usato più a proposito); mentre con il sangue si ricordava sia che al dio venivano riconosciuti gli attributi di un'entità ben presente nella realtà domestica, sia che al fine della protezione della proprietà si potevano utilizzare anche mezzi cruenti.

Il concetto del crocicchio come area non presidiata da un dio benevolo rimase per parecchio tempo nella mentalità comune: non per niente una figura negativa come Ecate veniva definita "signora dei crocicchi", e durante il periodo in cui si credette alle opere nefande della stregoneria si riteneva questo luogo come uno dei più frequentati dalle streghe e dai maghi.

Ricordiamo ancora l'uso, invalso in molte popolazioni, di far passare un funerale da un quadrivio, quasi a suggerire al morto che quello e non altro avrebbe dovuto essere il luogo di permanenza del suo spirito da quel momento in poi; in quel luogo la presenza del cippo (*ara compitales*) avrebbe garantito il controllo della sua presenza.

Dell'antico significato dei cippi, trasformati in un altare vero e proprio o in edicole, si finì col perderne il ricordo.

Già nel periodo della Repubblica Romana era caduto in disuso il portare offerte votive ai Lari; il declino procedette inesorabilmente nonostante Augusto tentasse di riportarlo in auge con l'istituzione di un ordine (gli *Augustales*) incaricati della cura delle are compitali.

Oggi ne è rimasta traccia nel toponimo di alcune località: per quanto riguarda la Romagna, ad esempio, la località di San Giovanni in Compito, frazione di Savignano sul Rubicone, già ricordata nella *Tabula Peutingeriana* come un piccolo villaggio che sorge all'incrocio (*ad confluentes*) di due fiumi o due strade; e ricordata anche nel meno noto *Itinerarius Burdigalensis*⁶, che lo indica come *Mutatio Competu*.

Come bene dimostra il particolare caso di San Giovanni in Compito, con l'avvento del cristianesimo i santi sostituirono le divinità pagane, e si perdette definitivamente il significato rituale dei ceppi votivi: dalla richiesta di protezione dell'area abitativa (e del connesso significato di "proprietà") si passò al concetto dell'identificazione di un luogo di meditazione, di preghiera atta ad impetrare una protezione genericamente intesa; il

⁵ OVIDIO, *Fasti*, II, 513 e segg.

⁶ Si tratta del percorso dei pellegrini che andavano da Bordeaux a Gerusalemme, redatto da un monaco aquitano nel 333 d.C.

fenomeno si verificò in tutta quella parte d'Europa che aveva ricevuto la cultura romana, ed i *Lares Compitales* furono sostituiti da santi cristiani ma soprattutto dalla Madonna, probabilmente la figura più adatta a rappresentare la protezione contro le avversità.

Oggi esistono ancora, in quasi tutta la campagna romagnola, piccole edicole dedicate alla Madonna, anche se molto spesso ridotte a poco più di ruderi.



Quando le edicole, a causa dell'ampliamento delle città, vennero inghiottite dai fabbricati, furono ridotte ad una semplice immagine, o ad un piccolo bassorilievo incastonato nelle mura degli edifici, all'angolo delle strade, in genere ad un'elevazione superiore a quella dei piani terreni (per evitare fastidi agli arredi urbani ed ai sistemi di segnalazione stradale) tali da non essere quasi mai notate. Talvolta si assiste ad una contaminazione con il profano, e l'immagine sacra viene accostata a simboli o scritte non religiose: lapidi commemorative di caduti in guerra, vittime di incidenti stradali o di catastrofi naturali. Il significato del luogo si è rovesciato: in questo caso si tratta di defunti che si vogliono ricordare, anziché tenere al margine della vita civile come facevano le popolazioni più antiche.

Ciò che rimane immutabile è solo il concetto della "protezione".

Ma se il *compitum* rimanda a concetti riguardanti la morte, lo stesso luogo (anche se in questo caso identifica incroci di tre strade anziché di quattro) è legato a considerazioni molto più prosaiche, ed, in particolare, ha portato a variazioni di significato del termine stesso.

Rappresentazione del dio Terminus in un'immagine del Seicento.

Oggi si usa il termine "triviale" per indicare qualcosa di volgare, o per lo meno di disdicevole.

Prendiamo invece in considerazione il termine *trèb*, vocabolo del dialetto romagnolo che indica un incontro tra persone, generalmente dedicato alle conversazioni ed al divertimento, che si teneva generalmente all'aperto durante la bella stagione⁷.



⁷ La riunione che si teneva al chiuso, generalmente durante le stagioni fredde (e tipicamente nelle stalle) era definita invece *végia* (veglia). Questa differenza tra i due termini non è sempre così esattamente definita in tutta la Romagna; i ricordi di chi scrive fanno riferimento al dialetto parlato a Cannucceto, frazione del comune di Cesenatico.

Alcuni autori, tra cui Anselmo Calvetti, propongono possibili etimologie di questo termine derivanti da località geografiche o da vocaboli di origine celtica (*tref* come “villaggio fortificato” nel Galles, *threb* per “dimora” nell’irlandese antico)⁸ o di altri di origine indoeuropea nell’Italia Centrale non latina (*treb* come “casale”). In particolare Calvetti scrive: “...le labili differenze fonetiche tra il celtizzante *trebum*, per “abitazione” e “riunione ivi tenuta”, ed il latino *trivium* per “trivio”, “crocicchio” e “luogo di incontri” avevano determinato fusioni di voci e confusioni di significati come si rileva nei sopraccitati rogiti in cui *trivium*, *tribbium*, *tribium*, facevano riferimento a luoghi d’incontro...”.

Ciò ha dato origine al termine italiano “triviale”, riferibile ad una conversazione di basso livello culturale, o volgare, o licenziosa, aspetto che sappiamo non essere vero nel significato che oggi diamo al termine romagnolo.

Per comprendere questo equivoco occorre partire dalla struttura delle strade costruite dagli antichi Romani, che, come già ricordato, crearono la centuriazione incrociante perpendicolarmente due strade (*cardo* e *decumano*); proseguivano poi l’espansione con altre strade parallele alle due arterie principali, quando l’orografia del terreno lo permetteva realizzando così un reticolo orientato secondo gli assi cardinali (definito, per questo motivo, *secundum coelum*).

Quando però questa regolarità era resa impossibile da ostacoli naturali procedevano assecondando le irregolarità del territorio (realizzando così una viabilità detta *secundum loci*). Questo secondo modo di costruire le strade era invece quello classico (ed unico) di popolazioni precedenti a quelle romane.

Gli architetti romani adottavano generalmente questo sistema per la parte della città contenuta entro le mura. Nel caso di quartieri popolari questa logica non veniva adottata, ed il risultato era la crescita edilizia casuale e caotica; sorgevano edifici addossati l’uno all’altro, prospicienti a corsi d’acqua ed a tratturi preesistenti, e le strade risultavano quindi tortuose e con andamento irregolare (definiti poi dagli urbanisti come “lotto gotico”); formavano spesso intersezioni di tre strade (*trivium*) molto diverse da quelle del centro delle città, che si intrecciavano in strade ordinate e perpendicolari e dove si trovavano le piazze e gli edifici pubblici (luoghi inesistenti nelle periferie).



Le strade ben ordinate dei centri delle città romane.

Il *trivium* divenne così l’unico luogo dove la gente dei rioni popolari poteva incontrarsi e discutere. Da ciò il concetto che se

⁸ Anselmo Calvetti, *Ricerche in controtendenza sull’etimo “TREB”*, Confini, n° 35, maggio – agosto 2010, pag. 13.

nelle piazze avvenivano gli incontri dei cittadini ben educati, era invece il *trivium* il luogo in cui si potevano ascoltare le discussioni del “volgo” (e perciò “vulgari”); per questo motivo, oltre al significato primario di intersezione stradale, il termine finì per indicare la conversazione tipica di quei luoghi, una conversazione volgare, quando non addirittura scurrile o disdicevole.

Ad amplificare il concetto negativo del termine concorse probabilmente anche il fatto che la già ricordata Ecate, “signora dei crocicchi” si diceva fosse adorata anche nei *trivia*.

La cosa non è strana se si pensa che un incrocio di strade, diano luogo esse a quattro direzioni o a tre, rappresenta sempre un punto nel quale ci si può perdere, e soprattutto questo doveva essere il concetto di chi sperava di far perdere le proprie tracce ad una divinità malintenzionata; considerando poi che i *trivia* si trovavano, come detto, in zone che oggi definiremmo “popolari”, fu forse normale ritenere che Ecate frequentasse più facilmente queste zone che quelle “residenziali”.

Ma forse il motivo più probabile sta nel fatto che Ecate era considerata una dea con tre volti, per cui il suo appellativo di “triforme” fu confuso con quello di “trivia”.

